

COMMEMORAZIONI



GIANCARLO BELTRAME

È pressoché impossibile tratteggiare in poche righe – seppure in modo sommario – il profilo umano e professionale di un uomo straordinario, un amico fraterno, un leader dal grande ascendente, un uomo di vera cultura – anche se riservato e quasi vergognoso di queste sue non comuni doti.

Giancarlo Beltrame ha saputo coniugare, con stile raffinato, la sua attività di imprenditore e di manager al top europeo con una preparazione generale a tutto spettro, un impegno nella ricerca storica della nascita e della crescita della scienza moderna, dell'astronomia, dei misuratori del tempo e dello spazio, dei primi fondamentali libri che tutt'oggi rappresentano la base di molte discipline con altrettanta dedizione, costanza, lucida capacità di scelta, di confronto, di giudizio critico.

Un amico sincero e leale, come sicuramente possono testimoniare tutti coloro che hanno avuto la ventura di conoscerlo e di essergli vicino; un maestro che mai faceva pesare la sua capacità di pensiero, di sintesi, di azione.

Era poliedrico nei suoi vasti interessi, aperto – senza alcuna nostalgia o rimpianto – alle innovazioni che ogni giorno il mondo ci riserva, attento e curioso al divenire della scienza e, più in generale, del sapere.

Mi piace paragonarlo, anche se il confronto può sembrare un po'

retorico, all'umanista illuminato del Rinascimento, di cui era attento cultore.

Per queste motivazioni l'Accademia Olimpica lo ha annoverato fra i suoi soci più prestigiosi e di lui è fiera e riconoscente.

La traccia che ha lasciato fra di noi nella sua lunga vita non si è certo spenta. Credo anzi che la sua levatura intellettuale abbia permeato in modo indelebile una vasta schiera di altri uomini che sapranno continuare la sua opera e – soprattutto – la sua genuina "humanitas".

Queste mie espressioni possono apparire un po' troppo agiografiche; deformazioni di storie e di eventi suggerite da un affetto che quasi sempre – nella vita – non brilla per equilibrio e obiettività. Non credo proprio sia così.

Qualche pennellata, a fuoco d'artificio, per dare una tenue idea della sua forte personalità, aperta al mondo esterno, ma – nel contempo – schiva e quasi vergognosa di apparire.

Quanta pazienza ho dovuto usare per convincerlo, appena nominato accademico, a presentare in una "tornata" la sua stimolante esperienza industriale che gli aveva permesso di entrare nel Gotha europeo dell'acciaio! «Sono solo ultimo in coda – soleva scusarsi – e non è poi così importante». E aggiungeva: «Non ho proprio niente di importante da dire all'attento pubblico dell'Odeo Olimpico».

Ricordo che dopo la costituzione del Consorzio per l'Università a Vicenza, caparbiamente voluto e diretto nella sua fase di avviamento dal collega accademico avv. Lorenzo Pellizzari, le Istituzioni fondatrici chiesero formalmente all'ing. Beltrame di assumerne la presidenza. Declinò l'invito perché non se la sentiva di accollarsi un impegno («da dilettante sprovveduto», come amava dire) al di fuori del suo specifico campo di lavoro. «Se tu accetti al mio posto – mi disse allora – ti assicuro tutto il mio appoggio e il mio coinvolgimento aperto».

E così fu. Entrò in Consiglio, dove parlava pochissimo, ma sempre con una saggezza che lasciava il segno.

Penso di poter tranquillamente affermare che nei quattro anni vissuti assieme la sua visione strategica – perennemente nascosta sotto una schiva umiltà – ha permeato tutto l'ambiente dando alla ancor timida (ma promettente) pianticella l'abbrivio delle grandi intuizioni.

Un lungo capitolo a parte meriterebbero la passione, l'intelligenza, la cultura con le quali, giorno dopo giorno, andava costruendo le sue superbe collezioni. E lo dico per esperienza diretta. Ho collaborato con lui all'organizzazione di due originali e veramente preziose mostre dell'Accademia Olimpica presso palazzo Leoni Montanari (sede storica di Banca Cattolica e – successivamente – di Banca Intesa). La prima sulla misura del tempo e la seconda sull'astrologia e astrono-

mia: il tutto attraverso documenti, volumi in edizione originale divenuti storici (talvolta rarità a livello mondiale), strumenti e orologi antichi ecc. che hanno lasciato il pubblico stupito e attonito. I collaterali convegni, inoltre, hanno richiamato studiosi e Università da tutta Italia.

Ritengo di non esagerare attribuendo all'immenso lavoro di ricerca, catalogazione, conservazione che ha caratterizzato tutta la vita – si può dire – un risultato degno dei migliori musei planetari.

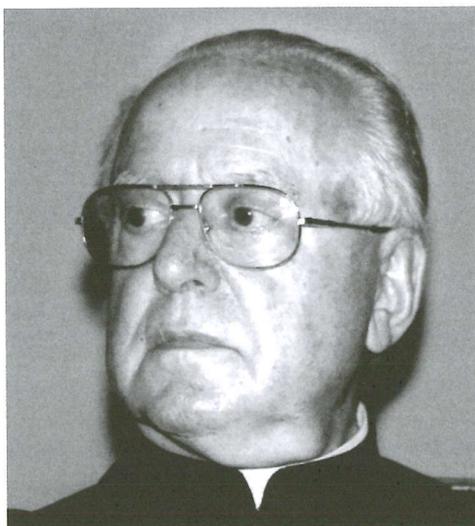
Ho accennato alla sua "humanitas" e credo necessario, per concludere, spiegarne meglio il significato. Non ho mai conosciuto altre industrie nelle quali l'atmosfera fosse altrettanto serena, motivata, stimolata, come nella sua acciaieria. Sembrava di trovarsi in una piccola azienda familiare piuttosto che in un grosso gruppo internazionale.

L'ing. Beltrame era solito, nel corso delle stagioni, prendersi dei periodi di riposo, di cura o di studio. Orbene: le sue assenze non erano mai traumatiche, tanta era la compattezza del management e lo "stile imprenditoriale" che permeava tutta la struttura.

È stato detto (e io ci credo) che il suo indiscusso carisma era talmente consolidato che la sua presenza era sempre e ovunque aleggiante fra i reparti e i capannoni, indipendentemente dalla distanza fisica.

Non è poco, certamente.

LUIGI FRANCO BOTTIO



ROBERTO BUSA

A un giornalista capita di rado, anzi mai, di sentirsi dare appuntamento in paradiso al termine di un'intervista. A chi scrive accadde il 28 settembre dello scorso anno. «Come s'immagina il paradiso?», era stata l'ultima domanda che avevo posto a padre Roberto Busa, il gesuita che ha inventato la linguistica informatica. «Come il cuore di Dio: immenso», rispose. Poi soggiunse: «Guardi che aspetto anche lei in paradiso, mi raccomando». Si girò verso il fotografo Maurizio Don: «Anche lei. E se tardate, come mi auguro, mi troverete seduto sulla porta così». Incrociò le mani e cominciò a girarsi i pollici: «Non arrivano mai, quei macachi...».

Dalle ore 22 di martedì 9 agosto padre Busa è sull'uscio ad aspettarci. «Senza fretta», ribadirebbe adesso con la sua bonomia di veneto nato a Vicenza da genitori originari di Lusiana, sull'altopiano di Asiago, e più precisamente della contrada Busa, donde il cognome. Il grande studioso, il compilatore dell'*Index Thomisticus*, è morto di vecchiaia all'Aloisianum, l'Istituto di Gallarate (Varese), dove s'era ritirato a vivere dagli anni Sessanta insieme con i grandi decani della Compagnia di Gesù, fra cui il cardinale Carlo Maria Martini, del quale è stato amico e interlocutore. In precedenza fu per lungo tempo docente alla Pontificia Università Gregoriana e alla Cattolica, nonché, dal 1995 al 2000, al Politecnico di Milano, dove teneva corsi di intelligenza artificiale e robotica. La sua ricerca gli è valsa l'istituzione del

Roberto Busa Award, massima onorificenza del settore. Avrebbe compiuto 98 anni il prossimo 28 novembre. [...]

Era nato solo per far di conto, il computer, dall'inglese *to compute*, calcolare, computare. Ma padre Busa gli insufflò nelle narici il dono della parola. Accadde nel 1949. Il gesuita s'era messo in testa di analizzare l'opera omnia di san Tommaso: un milione e mezzo di righe, nove milioni di parole (contro le appena centomila della *Divina Commedia*). Aveva già compilato a mano diecimila schede solo per inventariare la preposizione «in», che egli giudicava portante dal punto di vista filosofico. Cercava, senza trovarlo, un modo per mettere in connessione i singoli frammenti del pensiero dell'Aquinate e per confrontarli con altre fonti.

In viaggio negli Stati Uniti, padre Busa chiese udienza a Thomas Watson, fondatore dell'Ibm. Il magnate lo ricevette nel suo ufficio di New York. Nell'ascoltare la richiesta del sacerdote italiano, scosse la testa: «Non è possibile far eseguire alle macchine quello che mi sta chiedendo. Lei pretende d'essere più americano di noi». Padre Busa allora estrasse dalla tasca un cartellino trovato su una scrivania, recante il motto della multinazionale coniato dal boss – *Think*, pensa – e la frase «Il difficile lo facciamo subito, l'impossibile richiede un po' più di tempo». Lo restituì a Watson con un moto di delusione. Il presidente dell'Ibm, punto sul vivo, ribatté: «E va bene, padre. Ci proveremo. Ma a una condizione: mi prometta che lei non cambierà Ibm, acronimo di International business machines, in International Busa machines». È da questa sfida fra due geni che nacque l'ipertesto, quell'insieme strutturato di informazioni unite fra loro da collegamenti dinamici consultabili sul computer con un colpo di mouse. [...]

Fra Pisa, Boulder (Colorado) e Venezia, il gesuita diede vita a un'impresa titanica durata quasi mezzo secolo, investendovi un milione e ottocentomila ore, grosso modo il lavoro di un uomo per mille anni a orario sindacale; oggi è disponibile su cd-rom e su carta: occupa cinquantasei volumi, per un totale di settantamila pagine. A partire dal primo tomo, uscito nel 1951, il religioso ha catalogato tutte le parole contenute nei centodiciotto libri di san Tommaso e di altri sessantuno autori.

Roberto Busa era il secondo dei cinque figli di un capostazione. «Ci trasferivamo da una città all'altra: Genova, Bolzano, Verona», mi raccontò. «Nel 1928 approdammo a Belluno e lì entrai in seminario. Ero in classe con Albino Luciani. In camerata il mio era l'ultimo letto della fila, dopo quelli di Albino e di Dante Cassoli. Niente riscaldamento. Sveglia alle 5.30. Ai piedi del letto c'era il catino con la brocca. Dovevamo rompere l'acqua ghiacciata. In quei cinque minu-

ti perdevo la vocazione. Dicevo fra me: no, Signore, l'acqua gelata no, voglio tornare dalla mamma che me la scalda sulla stufa. Mezz'ora per lavarci, vestirci e rifare il giaciglio. Albino se la sbrigava in 10 minuti e impiegava gli altri 20 a leggere le opere devozionali di Jean Croiset, gesuita francese del Seicento, e le commedie di Carlo Goldoni».

Nel 1933 il giovane Busa entrò nella Compagnia di Gesù. Dopo gli studi in filosofia e teologia, il 30 maggio 1940 fu ordinato sacerdote. Nella sua lunga vita ha conosciuto sette pontefici. Frequenti e molto cordiali furono soprattutto i contatti con Paolo VI e, ovviamente, con l'amico Giovanni Paolo I, «che m'invidiava», mi confidò, «perché io ero diventato gesuita e lui no. Albino avrebbe voluto fare il missionario come i primi compagni di sant'Ignazio di Loyola. Ma il vescovo Giosuè Cattarossi non glielo permise. A dire il vero anch'io, dopo essere diventato gesuita, sognavo di partire per l'India. Invece il superiore provinciale mi chiese a bruciapelo: 'Le piacerebbe fare il professore?'. No, risposi. E lui: "Ottimo. Lo farà lo stesso". Fui spedito alla Gregoriana per una libera docenza in filosofia su san Tommaso d'Aquino».

Sui temi di sua competenza, padre Busa era in grado di dibattere, oltre che in italiano, anche in latino, greco, ebraico, francese, inglese, spagnolo, tedesco.

«Mi sono dovuto arrangiare con i rotoli di Qumrân, che sono scritti in ebraico, aramaico e nabateo, con tutto il Corano in arabo, col cirillico, col finnico, col boemo, col giorgiano, con l'albanese», mi spiegò. «A volte mi lamento col mio Principale, dicendogli: Signore, sembra che tu abbia concepito il mondo come un'aula d'esame. E Lui mi risponde: "Ho lasciato che gli uomini facessero ciò che vogliono. Se fanno il bene, avranno il bene; se fanno il male, avranno il male"». [...]

La sua mente sembrava obbedire al linguaggio binario, perché articolava ogni risposta per punti, dicendo «primo», poi «secondo», mai «terzo», e intanto contava sulle dita partendo dal mignolo per arrivare al pollice, come fanno gli americani. Non c'era una parola, fra quelle che gli uscivano dalle labbra, che fosse superflua o pronunciata a casaccio.

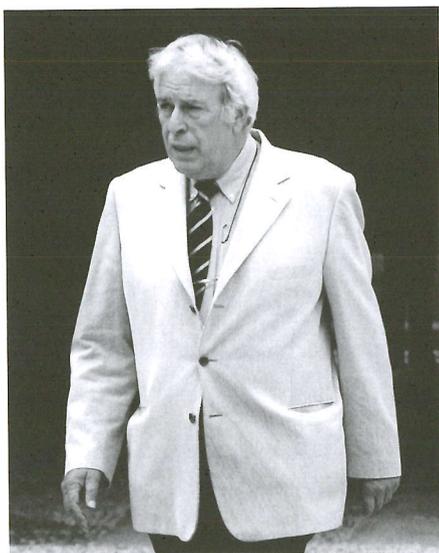
Padre Busa aveva le idee ben chiare sulle origini della scienza informatica: «Una mente che sappia scrivere programmi è certamente intelligente. Ma una mente che sappia scrivere programmi i quali ne scrivano altri si situa a un livello superiore di intelligenza. Il cosmo non è che un gigantesco computer. Il Programmatore ne è anche l'autore e il produttore. Noi Dio lo chiamiamo Mistero perché nei circuiti dell'affaccendarsi quotidiano non riusciamo a incon-

trarlo. Ma i Vangeli ci assicurano che duemila anni fa scese dal cielo».

È andato a incontrarlo.

STEFANO LORENZETTO

Brani tratti dal servizio apparso su «L'Osservatore Romano», a. CLI, n. 184, 11 agosto 2011.



CLEMENTE DI THIENE

Il ricordo va quando una decina di anni orsono Clemente organizzò una visita degli Accademici al Castello. Fu in quell'occasione che ebbi modo di conoscerlo e di venire colpito dal suo tratto gentile e dalla sua modestia, malgrado le nobili radici. Clemente, al di là del suo prestigio e successo professionale, sentiva la pesante eredità di rappresentare la famiglia più illustre della storia di Vicenza. Famiglia che, oltre ad aver dato i natali a dottori santi sugli altari e a chiarissimi professori dello Studio Patavino, ha contribuito nel Rinascimento all'accesso dibattito culturale e teologico della Riforma protestante e ha visto propri membri vittime di processi per eresia presso l'Inquisizione, al pari di Giordano Bruno e Galileo Galilei, per la coraggiosa difesa della libertà di pensiero.

I Thiene, proprietari nei secoli di estesi domini terrieri dal contado vicentino a quello padovano, hanno lasciato testimonianze indelebili con bellissime opere d'arte quali palazzi in città e ville nel territorio, spesso firmate dallo stesso Palladio, contribuendo a rendere eterna Vicenza. Non si può dimenticare il ruolo avuto dalla famiglia Thiene nella figura di Giacomo che nel 1404 ebbe incarico di consegnare spontaneamente la città di Vicenza alla Repubblica Serenissima, evitando scontri e assicurando pace e prosperità.

Anche l'Università di Padova, che ha laureato molti esponenti della famiglia Thiene, è grata per quel dono che ricevette da Isabel-

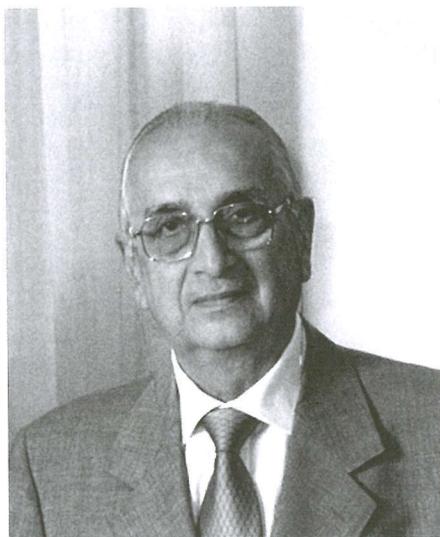
la Thiene nel 1823, ovvero una reliquia del corpo di Galileo, la sua quinta vertebra lombare, che viene gelosamente custodita come testimonianza del suo simbolico ritorno in quell'Ateneo che lo aveva reso famoso.

Clemente è mancato subito dopo aver ricevuto comunicazione di essere stato accolto in quell'Accademia, di cui hanno fatto parte nei secoli molti esponenti della sua famiglia. È un progetto che abbiamo coltivato insieme: non era qualcosa che lui aveva cercato per ambizione, era l'Accademia che lo aveva voluto e identificato come meritevole, quale risulta dal voto plebiscitario della sua elezione.

La città di Vicenza deve molto alla famiglia Thiene, e non posso negare che il riconoscimento dato a Clemente da parte dell'Accademia, al di là dei suoi meriti, è anche un tributo alla sua famiglia, che fra l'altro ha commissionato artisti quali il Palladio, il Veronese, il Tiepolo in opere d'arte immortali.

Era nobile non solo nel casato, ma soprattutto nel profondo dell'animo, e perdo con lui un'amicizia che era destinata ad arricchirsi. Condividevamo la curiosità del sapere, l'interesse per l'iconografia e il culto della storia. Mi aveva promesso di spalancare il suo archivio per appagare la mia voglia di sapere di più di quei Thiene, di cui porto lo stesso nome.

GAETANO THIENE



BARTOLOMEO GARZIA

Pugliese di origine familiare, ma vicentino di fervida e convinta adesione, Bartolomeo Garzia è stato per Vicenza e il suo territorio storico un cittadino esemplare per generosa e disinteressata dedizione al bene comune.

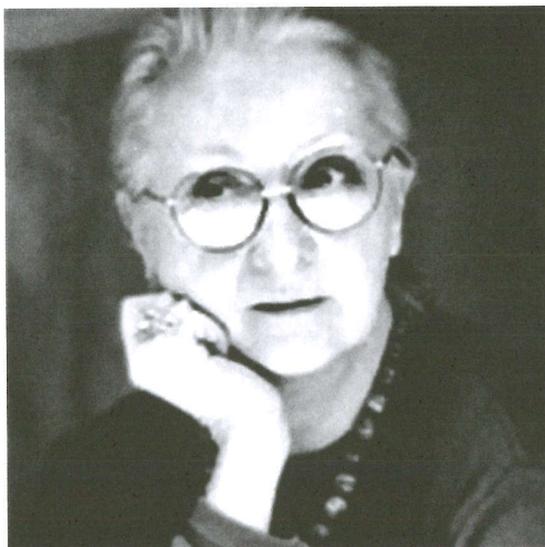
In Accademia Olimpica, entrato come membro di diritto dopo la sua elezione a presidente dell'Amministrazione provinciale, ha profuso in contributi culturali di pensiero e di azione momenti significativi di intelligenza e concretezza.

Avvocato esperto di diritto civile, commerciale e amministrativo, è stato protagonista di una lunga carriera di incarichi pubblici di alto livello: consigliere comunale ad Arsiero prima e a Vicenza poi fra il 1956 e il 1970 e, in contemporanea, consigliere e assessore provinciale; poi presidente della Provincia per dieci anni (fino al 1980), insieme presidente degli Istituti provinciali di assistenza per l'infanzia e dell'Istituto delle Case popolari. Ha chiuso poi la lunga, laboriosa militanza di servizio pubblico come apprezzatissimo Difensore civico in città.

Del suo lungo passaggio in Accademia Olimpica ha lasciato in tutti un grato e ammirato ricordo; ne restano tracce altrettanto indimenticabili nella tenace sua presentazione del primo socio giapponese Kazumi Yamagata, suo corrispondente professionale in campo orafa, docente emerito all'Università di Tokio, eletto dall'Ordine

accademico nella seduta del 14 marzo 1976 e nella validissima preziosa traduzione in lingua giapponese della guida storico-artistica del Teatro Olimpico di Remo Schiavo, di cui assieme fecero donazione all'Accademia Olimpica e a Vicenza, traduzione che ora arricchisce l'immensa bibliografia palladiana e che resta disponibile alla cultura mondiale nella libreria del Teatro.

LORENZO PELLIZZARI



VERA MARZOT

Con «grazia e riservatezza», come la ricorda un critico, se n'è andata Vera Marzot (Milano 22 giugno 1931-Roma 4 marzo 2012) e ancora l'etere è lì a trasmetterci la figura attenta e gentile di uno dei più grandi costumisti del nostro Novecento, l'acconciatura sobria, quasi *d'antan*, mentre spiega a una intervistatrice dello IUAV di Venezia gli obbiettivi del suo corso di Storia e Tecnica del Costume: riempire di esperienze, problemi e soluzioni, la valigia dei suoi studenti. Così se li immagina: all'inizio di un viaggio.

Perché anche lei ha iniziato a Roma, con la valigia in mano, al Centro sperimentale di Cinematografia. Per cui non ha però vocazione; e per fortuna Beni Montresor le offre subito l'opportunità di lavorare come assistente in un film di Grieco (*Pia de' Tolomei*, 1958), cui seguono altri, più importanti che amati, set contemporanei di Zampa, Rossellini (*Il generale Della Rovere*, 1959), Maselli, Festa Campanile; fino a firmarsi in proprio, per la prima volta, in *Urlatori alla sbarra* (1960) di Fulci. E ancora il prestigioso *curriculum* delle sue creazioni per il cinema si allunga con *Un giorno da leoni* (1961) di Loy, *L'isola di Arturo* (1962) di Damiani e finalmente *Eva* (1962) di Losey, per cui disegna tutti i costumi, eccetto quelli della Moreau, griffati Cardin.

Ma la sua vera scuola, il suo secondo inizio, è lei a raccontarlo, è quella di Piero Tosi, di cui è assistente sul set del *Gattopardo* (1963)

di Visconti, dove il costume è costume, l'immaginario quello dei Macchiaioli e il contesto una scenografia e una fotografia prestigiose. Seguono ancora le firme, talvolta in collaborazione, per Monicelli, Ferreri (*La donna scimmia*, 1964), De Sica (*Matrimonio all'italiana*, 1964: è lei a disegnare la "metamorfosi" di Sophia Loren fra la prima e la seconda parte), Visconti (*La caduta degli dei*, 1969; *Gruppo di famiglia in un interno*, 1974), Valerii, Nelo Risi. Se il suo battesimo in teatro avviene ancora con un padrino d'eccezione, Visconti (per un'opera, il *Don Carlos* di Verdi, 1965; cui segue il *Rosenkavalier*), il suo *rencontre fatal* porta il nome di Luca Ronconi: per lui, portandosi dal cinema la consapevolezza che è il costume a introdurre l'attore ancora prima d'ogni battuta, crea mondi allusivi ed enigmatici, dall'*Anitra selvatica* (1977) di Ibsen a *L'uccellino azzurro* di Maeterlinck (1979; suo è quel mondo fiabesco di animali parlanti, da *Ignorabimus* (1986) di Arno Holz a *L'uomo difficile* (1990) di Hofmannsthal, con il premiato Umberto Orsini; alla produzione internazionale di *Questa sera si recita a soggetto* (1998) di Pirandello; e sempre per Ronconi realizza costumi d'opera in *Aida* (1985, alla Scala, con il Radames di Pavarotti portato sugli scudi), *Fetonte* (1988) di Jommelli, *Oberon* (1989) di Weber, dai meravigliosi, fiabeschi travestimenti, *Lodoiska* (1991) di Cherubini, *Giro di vite* (1995) di Britten, dove si dimostra ancora una volta capace di suggerire un universo «misterioso, inquietante». Per questo, quando si ritira dal teatro attivo, ne ha, di cose, da mettere in valigia ai suoi ragazzi dell'Università. Perché il viaggio continui.

ROBERTO CUPPONE



ENRICO NICCOLINI

L'amicizia con Enrico, durata finché è vissuto, con tentativi da parte mia un po' discontinui di tenermi in contatto con lui e l'inseparabile moglie Graziella, era per me qualcosa di scontato, come la permanente esistenza della mia città natale, Vicenza. Ma essa aveva anche una proiezione in Toscana, nella cosiddetta Maremma Pisana, a Bibbona, che era da sempre una delle sue due patrie, l'altra essendo Schio e poi Vicenza. Così ero accomunato a Enrico e Graziella per questo doppio radicamento vicentino e pisano. Come furono divertiti e felici quando udirono il mio figlio Zeno, allora forse quattrenne, rivolgersi prima a me e poi a loro in schietto, ultra-idiomatico vernacolo pisano!

È in un certo senso un pezzo del mio passato che se ne va con lui. Ormai sono vecchio anch'io. Ma ora che non c'è più, e voglio provarmi a recuperare almeno le tappe salienti della nostra conoscenza con un esercizio di memoria, non posso continuare a evitare ancora di reimmergermi, nel mio passato che un po' mi turba. È nella mia pre-adolescenza che lo conobbi e, in un certo senso, divenimmo amici.

Come mai «divenimmo amici»? Non è consueto, non succede, che un ragazzetto sui 14-15 anni e un uomo maturo, un professore, uno studioso, facciano amicizia. Come avvenne? C'erano evidentemente delle predisposizioni, dall'una e dall'altra parte. Per parte mia, ero

senza padre, perso ad anni 13 e ½. Vivevo in un mondo alquanto protettivo, ma un po' monotono fatto principalmente di mia madre, mio fratello minore e di diverse zie. Buone e affettuose, attente soprattutto al quotidiano. Al massimo, con una di loro, la mia cara zia Maria Costa, facevamo, ogni domenica pomeriggio, lunghe e combattute partite a dama e a tris. Pochissimi contatti con maschi adulti. I miei due zii materni moderatamente bonari, ma poco disposti e forse non abituati a perdere il loro tempo con un ragazzo. Una cosa che forse neppure concepivano si potesse fare. Inoltre, a me piaceva leggere. Infatti Enrico lo incontravo spesso alla Bertoliana. Per alcuni anni i miei maschi di riferimento furono i compagni un po' più anziani della società sportiva «Marzotto» nella quale ero riuscito a farmi ammettere, anche se le mie prestazioni come mezzofondista erano tutto fuor che esaltanti. Tra di loro ricordo Vittorio Tamiozzo, lui sì un valido mezzofondista, che era stato allievo di Enrico alle Magistrali e lo stimava molto. Con Enrico il problema dell'argomento di conversazione non esisteva. Gli argomenti si moltiplicavano d'incanto mentre parlavamo. A volte lo accompagnavo alla fermata dell'autobus, o verso casa, perché non avrei voluto interrompere un discorso che invece per fortuna ad ogni incontro si riannodava. I temi principali erano i momenti più importanti della sua vita. La guerra, i fascisti, gli anti-fascisti, i suoi amici del Partito d'Azione, Aldo Capitini, Antonio Giuriolo. Aveva conosciuto anche gli esponenti nazionali del Partito d'Azione, Carlo Levi, Riccardo Lombardi. Fu lui a farmi notare con trattenuta indignazione come sulla lapide in ricordo di Antonio Giuriolo sopra l'ingresso della Bertoliana, al primo piano, la «religione della libertà» del suo amico fosse diventata, con alcuni altri maldestri ma decisi colpi di scalpello, «la religione e la libertà».

Quanto a lui, lui non differenziava il suo atteggiamento, la proposta di argomenti, lo stile dell'argomentazione tra un ragazzo e, poniamo, un suo collega. Trattava Aurelio Slataper, suo nipote e mio compagno al Liceo scientifico «P. Lioy», e me, come due interlocutori seri, con cui dispiegare la sua notevole arte dialettica, fatta di argomentazioni generali intercalate da battute e ricordi di episodi auto-biografici: tratti quasi sempre dalle sue esperienze nella guerra e nella Resistenza. Ai nostri occhi, credo che il suo prestigio fosse altissimo. Questo della parità non era solo un suo tratto psicologico, ma anche una scelta programmatica. Ricordo di aver incontrato una volta in Corso una biondina mia conoscente che, parlando, scoprii essere una sua allieva, per l'appunto, alle Magistrali. Io avrò avuto forse 18 anni, lei 16 o 17. Era un po' arrabbiata con Enrico, perché disse che, da un lato, egli insisteva che tra insegnanti e studenti vi-

gesse universalmente il «tu». Ma poi, continuò indignata, lui pretendeva che il latino le ragazze lo studiassero e sapessero addirittura più degli altri professori!

Distaccarsi dal cattolicesimo appreso in famiglia gli dovette costare molto studio e forse anche dolore. Ricordo di aver assistito a un bellissimo dialogo, condotto con brio ed eleganza da entrambe le parti, ed in piena amicizia, tra lui e sua cognata Iulia Marini Slataper, madre di Aurelio, in cui lui eccepiva alla dottrina cattolica dell'Eucaristia contrapponendole quella calvinista della rammemorazione, certo meno esigente, mentre Iulia si assunse il compito onerosissimo, forse impossibile, di costruire un'interpretazione meramente simbolica dell'impervia dottrina della transustanziazione! Non mi pare che Graziella partecipasse attivamente a simili discussioni. Piuttosto, vi assisteva pienamente partecipe delle convinzioni e del sentimento di Enrico. Mi incuriosisce tuttora l'incontro di questi due esseri, entrambi mezzi toscani e mezzi veneti. Forse la comune singolare doppia regionalità costituì una specie di doppio collante per questa coppia ammirevole.

Anche Manzoni, secondo Enrico, era cristiano e addirittura cattolico: ma giansenista. «E me lo vogliono trasformare in un meschino parroco della campagna veneta!» sbottò una volta.

Da poco è uscito un libro di memorie di Enrico, elegantemente intitolato *Ricordanze 1938-1945* (Angelo Colla editore, Costabissara (Vicenza), 2008). È molto interessante e ben scritto, con un'acuta Presentazione di Sergio Romano, che è anche un'utile guida di lettura. Credo che la composizione del libro e la sua uscita sia dovuta al grandissimo impegno di Graziella, che lo deve aver sia spinto a concludere, sia aiutato a mettere assieme gli appunti accumulati. Dopo averlo letto, per la prima volta ho osato chiedermi perché per quest'uomo il periodo cruciale, importante, inebriante della sua vita sia stato quello. Era anche quello, l'unico, che ritornava nei suoi discorsi. Certo, era il periodo della sua giovinezza. Ma c'era dell'altro: come se in quegli anni lui si fosse preparato per un'evoluzione, per una storia che poi non ci fu.

Viveva un po' come un estraneo nella cosiddetta «Prima Repubblica». L'estraneità nei confronti della «Seconda» dovette certamente essere ancora maggiore. A volte il regime dei partiti creava dei minuetti che, a Vicenza, potevano anche essere divertenti. Una volta mi raccontò una sua esperienza come delegato del Partito Repubblicano nella Centrale del latte di Vicenza. L'episodio deve risalire ai tardi anni '50, o ai primi '60. L'ingegnere informò il Consiglio che la Centrale era in grado di produrre lo yogurt in vasetti, da vendere al pubblico come le bottiglie di latte fresco ad un prezzo non esorbi-

tante. Parlarono allora i politici. No, disse il consigliere democristiano, introdurremmo una turbativa nel modello dei consumi dei nostri cittadini, che potrebbe poi slittare in chissà quali pericolose direzioni. No, disse il consigliere comunista, la Centrale del Latte di Vicenza deve mirare a produrre alimenti per le masse, non beni che, quale che sia il loro prezzo, appartengono alla vita lussuosa delle classi sfruttatrici. Ritardarono la messa in commercio dello yogurt di due o tre anni. Oggi forse questi ridicoli ritegni colpirebbero anche lui per la loro ingenua proibità.

Dalla copertina delle sue *Ricordanze*, un bellissimo giovanotto dagli occhi chiari in divisa militare, seduto su una coltre di sassi forse estrema propaggine di una slavina, dall'aria un po' stanca e l'espressione meditabonda e un po' beffarda, mi guarda, e par che dica: «Io la mia parte negli anni 1938-45 l'ho fatta, all'inizio un po' svogliatamente ma con impegno crescente e con onore. Ora tocca a te!».

GIACOMO COSTA



ALBERTO PAVESI

Alberto Pavesi nasce a Verona il 18 giugno 1922 e muore nella stessa città il primo marzo del 2012 a pochi mesi dal compimento dei 90 anni.

Nella sua lunga vita è stato uno dei protagonisti della politica, dell'amministrazione e dell'economia non soltanto di Verona, ma dell'intero Veneto.

Laureato in Giurisprudenza all'Università di Bologna, ha svolto il servizio militare nel Corpo degli Alpini aderendo poi alla lotta partigiana nelle Brigate cattoliche. Qui conosce e stringe una lunga amicizia con Enrico Mattei che lo porterà ad occuparsi, con l'azienda di famiglia, di distribuzione di prodotti petroliferi. Nel dopoguerra si impegna in politica diventando un esponente di spicco della Democrazia cristiana sulla scia di figure quali Gonella ed Uberti. Una lunga scuola che lo vede impegnato con uomini che hanno fatto la storia di Verona: Carlo Delaini, Giorgio Zanotto, Renato Gozzi e Angelo Tomelleri, primo presidente veronese della neonata Regione Veneto. Un percorso lungo che parte dal basso e che lo porta prima ad assumere la carica di sindaco del Comune montano di Roverè Veronese. A seguire, dal dicembre 1970 al luglio 1987, diventa presidente della Camera di Commercio scaligera. Fortemente convinto del ruolo internazionale di Verona, crocevia di Europa, dà vita a tutta una serie di iniziative di internazionalizzazione dell'economia e

al rafforzamento di fondamentali infrastrutture quali l'aeroporto Valerio Catullo, le autostrade Serenissima e del Brennero, il Quadrante Europa, il canale d'acqua Fissero-Tartaro Canal Bianco, assumendo diretti impegni di governo in tali Società.

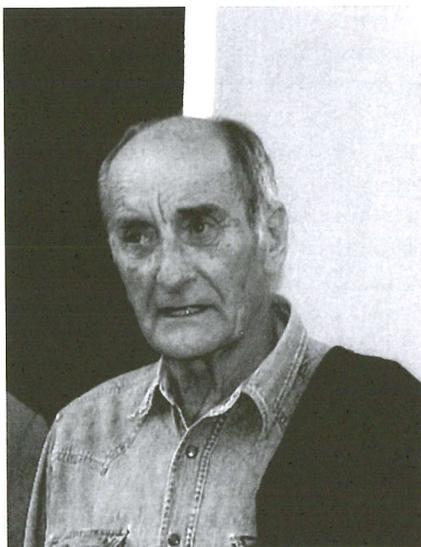
La sensibilità e capacità programmatica dimostrate vengono portate anche in campo regionale quando alla metà degli anni '80 assume la carica di Presidente dell'Unione delle Camere di Commercio del Veneto.

Dal febbraio 1987 al febbraio 1993 l'avv. Pavesi ricopre la carica di Presidente della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno. In tale veste, anticipando di un decennio i processi aggregativi del mondo bancario, disegna e cerca di realizzare varie alleanze prima tra le Casse di Risparmio del Veneto e poi con la Cassa di Bologna. L'obiettivo è quello di creare una grande Cassa del Nord-Est in grado di porsi come soggetto aggregante di altre banche a servizio delle economie del Veneto, del Trentino Alto Adige e del Friuli Venezia Giulia. Il lungimirante disegno ipotizzato da Pavesi non troverà purtroppo realizzazione di fronte ai veti incrociati degli schieramenti politici delle singole regioni. Tenta anche l'avventura parlamentare concorrendo alla elezione alla Camera dei Deputati senza però riuscire ad essere eletto.

Il suo lungo e proficuo impegno nel campo imprenditoriale ed amministrativo trova pubblico riconoscimento con l'assegnazione di prestigiosi premi e molteplici diplomi. Egli teneva a ricordare in particolare il premio «Domus Mercatorum» e l'appartenenza, nella veste di socio onorario, all'Accademia di Agricoltura, scienze, lettere ed arti di Verona e all'Accademia Olimpica di Vicenza

Nato nel cuore di Verona, in faccia a Piazza Bra a due passi dall'Arena, ha riassunto, a volte anche in forme forti ed aspre i caratteri essenziali dei veronesi. Un autorevole osservatore l'ha così descritto: «Duro nell'espressione, irriducibile nell'impresa, anomalo nella politica, forte di singolari capacità organizzative, fu un protagonista originale di quella Verona che riuscì a conquistare posizioni di alto profilo nella stagione forse la più feconda del dopoguerra veneto».

Ma anche Vicenza è stata nel cuore e nelle cure di Alberto Pavesi: è suo il merito di avere accordato il convinto e determinante sostegno alla realizzazione della *Storia di Vicenza*, con la quale l'Accademia ha eretto alla città un monumento che forse è più perenne del bronzo.



POMPEO PIANEZZOLA

Ho conosciuto relativamente tardi Pompeo Pianezzola ma siamo diventati amici quasi subito. Era un uomo affabile, gentile, ironico. Forse era consapevole di essere un grande artista ma era una consapevolezza misurata, priva di iattanza. Del resto uno che adopera la terra non può dimenticare che l'arte, anche nelle sue forme più spettacolari, nasce da un impulso che si innesta sulla semplicità e sull'essenzialità degli elementi adoperati.

Non ho una particolare predilezione per l'arte astratta, i cui messaggi sono per lo più nebulosi e causa di infiniti giochi interpretativi, ma nel caso di Pompeo riuscivo a vedere come l'astrazione fosse in realtà una dimensione semplicemente poco frequentata della materia. Un piatto, con le sue bruniture, una lastra, con i suoi fregi ruvidi, un foglio, morso da polveri e da ossidi, restavano alla fine quel che erano: cose misteriose che sembravano riemergere da uno sprofondamento antichissimo. Pompeo conosceva minuziosamente la forza attrattiva della ceramica, che è diversa da quella della pittura e che consiste nel rendere vivo qualcosa che di per sé è completamente inerte. Attraverso le sue mani la terra acquistava una forma plastica, diventava cerchio, quadrato, pagina, formella, un oggetto che conservava tutte le impurità dell'origine ma nello stesso tempo veniva acceso da un lampo enigmatico. Era così profondo l'ingegno creativo di Pompeo che le sue opere finivano per diramarsi nei campi conti-

gui, ma non facilmente conciliabili, della pittura e della scultura. Scultore, quando immaginava le possibilità di trasformazione della materia, pittore, quando lasciava che il colore «illuminasse» il fondo oscuro e impenetrato della terra.

L'ultima volta che l'ho visto ho capito che la ceramica gli domandava uno sforzo che ormai non era più in grado di reggere. Pompeo aveva cominciato a riempire le sue giornate di bozzetti, di disegni, di acquerelli. Aveva riscoperto la carta, una «materia» leggera, ma a suo modo piena di potenzialità. I suoi tavoli di lavoro erano ricoperti da mucchi di fogli nei quali depositava incessantemente le sue visioni e i suoi «progetti».

Pompeo li commentava con una passione che sembrava quasi infantile, con quel po' di ansia che gli anni gli imponevano, ma anche con la speranza genuina che un giorno quei fogli riuscissero a diventare opere perfettamente concluse. Era un po' piegato dalle amarezze della vecchiaia, ma, ciò nonostante, era riuscito a conservare uno sguardo beffardo e sottile sulle cose del mondo. In realtà giocava la sua partita col tempo come se la vita non fosse nient'altro che una finzione e che perfino i suoi lati drammatici non fossero che stupefacenti rappresentazioni. Il nodo dell'arte in fondo è questo: fare in modo che ciò che non è vero appaia ancora più convincente della realtà. Pompeo sapeva che la realtà non può essere guardata frontalmente e che solo l'artificio dell'arte permette di alleviare il dolore e di attraversare il mondo senza subirne la ferita. E proprio questo alla fine va ricordato di lui: la straordinaria capacità di togliere peso ai suoi manufatti, l'abilità nel nascondere la gravità dell'esistenza dietro uno sbuffo ironico, la coscienza che l'eternità si può imprigionare in una piccola cosa fragile.

«Sit tibi terra levis», così un antico auspicio pagano. Nel caso di Pompeo la lievità della terra non potrà non essere intesa come il sigillo di una vita operosa e di un'arte indimenticabile.

PAOLO LANARO



UMBERTO POTOTSCHNIG

Umberto Pototschnig nacque il 26 ottobre 1929, da famiglia d'origine slovena, a Vicenza, dove il padre, Giorgio, fu celebre ed indimenticato primario chirurgo presso il nosocomio cittadino.

Nel capoluogo berico effettuò i suoi studi, conseguendo la maturità classica presso il Liceo «Pigafetta», prima di trasferirsi, per la frequenza universitaria, a Milano, dove nel 1951 si laureò in Giurisprudenza all'Università Cattolica del Sacro Cuore, insegnandovi, quindi, per incarico agli inizi della sua fulgida carriera universitaria e del cui Collegio (l'«Augustinianum», ove aveva studiato) divenne primo direttore laico per volontà di padre Agostino Gemelli.

Vinto il concorso alla cattedra di Diritto amministrativo nel 1963, della materia ebbe l'insegnamento nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia (di cui fu anche preside dal 1972 al 1978) dal 1964 al 1978: quando fu chiamato all'Università degli Studi di Milano.

La sua produzione scientifica – tra cui spicca, *in primis*, la monografia su *I pubblici servizi* del 1964, è stata imponente ed in una pubblicazione di quasi mille pagine la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia ha raccolto, nel 1999, suoi «Scritti scelti».

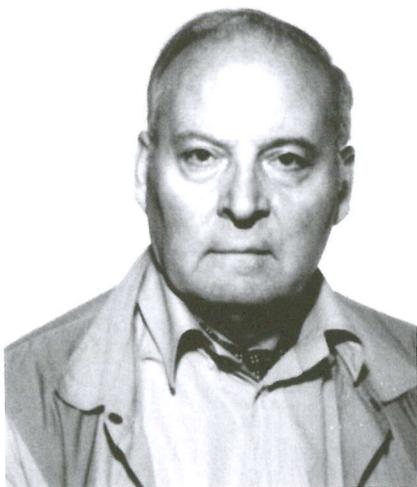
Nel suo pensiero giuridico – come ha ricordato Elio Casetta al convegno su di lui tenutosi a Pavia nel 2001 – «la riflessione giuridica è sempre strumentale rispetto ad un obiettivo concreto colloca-

to nella dimensione sociale; è, cioè, un apporto per uno svolgimento ulteriore, che non può essere relegato nell'ambito del mero fenomeno giuridico, perché preme verso un mutamento più incisivo».

Nella sua attività di studio e professionale (fu validissimo avvocato, con attiva presenza quale difensore delle Regioni in giudizi costituzionali) dedicò particolare attenzione alle problematiche delle Regioni (e dell'omonima Rivista fu direttore dal 1978 al 1994) e delle autonomie locali: ed al suo nome è legato il celebre progetto di riforma dell'ordinamento comunale e provinciale che nel 1977 divenne noto come il «Progetto di Pavia».

Persona equilibrata, ironica, profondamente credente, formò con rigore generazioni di giuristi: che spesso accoglieva nella sua casa di via Salvi in Vicenza, città cui restò sempre fortemente legato (così come, più in generale, al Veneto, di cui si occupò, anche scientificamente, fin dalla stesura della tesi di laurea – poi pubblicata – sulle «Regole» della magnifica comunità cadorina e, quindi, tra l'altro, con l'importante studio sull'unificazione amministrativa delle province venete) ed ove, non appena possibile (e quasi sempre nei fine settimana) tornava: anche perché – spiegò in un'intervista al periodico «Nuova Vicenza» nel 1989 – «Milano offre notevoli occasioni culturali, la possibilità di incontrare personaggi importanti: però il ritmo di vita è logorante e frenetico». Così, a Vicenza partecipò attivamente anche alla vita amministrativa, come consigliere comunale, e fu dal 1965 solerte componente – come già il padre – della nostra Accademia Olimpica: di cui per un'olimpiade presiedette la Classe di Diritto, economia e amministrazione, e fu componente del Consiglio di Presidenza. Poi, il subentrare ed il progredire della malattia – il morbo di Parkinson – lo portarono negli anni '90 a doversi ritirare e si trasferì a Bassano del Grappa, ove è mancato ai vivi il 21 luglio 2012: lasciando un rimpianto imperituro in colleghi, allievi ed estimatori.

MARINO BREGANZE



NEREO QUAGLIATO

Giorni ultimi di un febbraio lontano. Le colline di bronzo. Si andava come cantando. Carlo Geminiani gli aveva raccontato dei basalti nella piccola valle tra Arzignano e Trissino. Anche il breve torrente Restena, che accoglieva i ruscelli delle Fratte, di Pugnello, di San Benedetto, scorreva sui sassi neri. Tornato dagli Stati Uniti – «là in fondo si respira l'immensità» – Nereo Quagliato preparava la fusione della Deposizione per San Giovanni Battista, la nuova chiesa di Giovanni Michelucci nel Villaggio Giardino di Arzignano. «Le stagioni fredde non sono fatte per chi scolpisce: le fusioni sono perfino a rischio. Meglio viaggiare».

Curioso di primavera. L'anno prima era salito da Mario Rigoni Stern a farsi dire dei suoni, delle grida festose: «Scella, scella, marzo!». Tre giorni di festa in Sleghe, con campanacci e raganelle a svegliare la terra dopo la neve. La prima erba nell'attesa del taras-saco. «Scella, scella... vieni, vieni, marzo!». Da Restena si scollinava nella Valle del Chiampo, alla Cava Madarosa, alta sul fianco di ponente, subito terra veronese: basalti da secoli per la Rocca di Arzignano, per le rive a secco delle «ventose balze» di Giacomo Zanella.

Aveva saputo di un canto a distesa nella valle di là, ancora sulla porta di marzo. Terminava con «... e par roba fina, un termine de la Cavajina!». La Cavajina di Gambellara, la collina di San Marco, miracolo di basalto colonnare distrutto dai cavautori. Siamo andati per i

campi a scoprire i «termini» rimasti, piantati a segnare angoli di confine tra le vigne. Voleva vedere, toccare, carezzare «il bronzo donato dai vulcani».

Oh, quanto parlava, quando era sicuro degli amici. Ma, dopo le prime parole concitate, i suoni vibravano nei toni gravi con la veemenza di un canto solitario. «Michelucci l'ho conosciuto a Salisburgo, quando, ma quanto ero giovane!, andavo a respirare lo spazio della creatività pittorica di Kokoschka. Lassù esponeva e spiegava il modellino della chiesa dell'autostrada, con una serie di impressionanti disegni che parevano boschi parlanti. Non avrei mai immaginato di realizzare una mia scultura in una delle sue incredibili costruzioni. Che poi sono anch'esse delle sculture».

Altre volte si adagiava pian piano, mutando la voce in dolcezza, nel raccontarsi. Ma senza vanità. «L'avete vista la Madonna del Viliaggio del Sole? Le figure a San Paolo? I frati di San Lorenzo guardano poco il mio padre Kolbe. A Crespadoro ho scolpito il monumento ai caduti, ma ci hanno messo un girotondo di orribili bombe. A Schio mi hanno chiesto un Crocifisso per la chiesa della Santissima Trinità. Ho fatto anche una Madonnina per gli alpini di Marano ispirati dalla passione di Terenzio Sartore, quell'uomo che sa di terra lavorata, di aperte stagioni. Ho sempre amato i soggetti sacri. Ho perfino delle opere che fanno pregare in Polonia. Anche a Jesolo! Mi piace provocare la fedex».

Virgilio Scapin lo imbeccava sornione e Nereo, con uno scatto, si metteva davanti al gruppo. Mutando la voce all'acuto imitava Neri Pozza: «Eh eh eh, cari miei, proprio proprio, sì sì...».

Prima dell'inverno, nella chiesa di Michelucci, aveva preso le misure lungo tutto un mattino, chiedendo di restare solo. Il parroco, entrato per pochi minuti, l'aveva visto abbracciare il cemento, le pieghe dell'abside, le nervature. «Uno dei fatti che più mi impressionano della vostra chiesa è che siete riusciti a tenerla libera dai soliti orpelli che confondono la preghiera. E io spero di non violentare questa essenzialità, queste linee così suggestive. Ho saputo che avete rifiutato gli ostensori, i piviali, i turiboli. Anche la porticina del tabernacolo è di legno. Mi piace così, oh quanto mi piace!».

L'organo a torre di Mascioni, progettato da Francesco Finotti. I concerti frequenti. Le liturgie senza filastrocche. Il canto dei Salmi con la poesia di Turolfo. Le prediche brevi. Lo stile del primo parroco don Rigotto. La vivacità, la sapienza del coraggioso Dal Lin. Qualche mattina di domenica, Nereo veniva alla messa. Inquieto subito, anche pensoso, con le mani intrecciate dietro la schiena, camminava gli spazi della chiesa che l'architetto fiorentino aveva chiamato «La sosta». Poi, finalmente tranquillo, sedeva nell'angolo

estremo della loggia rivolto al suo mirabile bronzo.

Francesco Pontarin aveva scritto: «Lo sguardo del fedele o del visitatore appena entrato nella chiesa di S. Giovanni d'ora in poi vagherà certo *mo su, mo giù e mo recirculando* (Par. 31, 48), come quello di Dante entro la candida rosa paradisiaca, della quale le forme di questo edificio offrono una promessa suggestiva, ma sarà ben presto catturato dal gruppo scultoreo che, stagliandosi netto accanto alla grande mensa, lo riconduce ad essa e a ciò che in essa si celebra e si compie. Il soggetto è chiaro e immediatamente riconoscibile: è la deposizione di Cristo, il momento dello stacco non ancora terminato del Corpo fragile e santo; ma la mano e la sensibilità dell'artista non hanno inteso tanto rappresentare un fatto, quanto introdurre alla percezione di un mistero, che è poi il mistero centrale della fede cristiana [...]».

A Nereo, in quei giorni, venivano poste tante domande. Una, più di tutte, lo aveva interessato. Diceva della gente che si chiede se l'artista creda o no, se preghi, se viva dentro quei rituali, quelle manifestazioni di fede che egli stesso aiuta a ravvivare con le sue opere.

«È per me un argomento delicatissimo. Diciamo che mi sento soprattutto un solitario: l'artista deve essere solo, perché solitudine vuol dire libertà. Ma le opere nascono sempre da un'emozione. Allora queste emozioni vanno perfino cercate. Ed ecco il mio bisogno degli amici, della gente. Ma, dopo il turbamento, si torna alle lunghe meditazioni, all'ebbrezza degli isolamenti, al silenzio. Diciamo che la fede è anche non aver paura di morire. In questa Deposizione ho voluto manifestare, oltre all'amore, l'acquietarsi, ma proprio perché non abbiamo più questo timore».

GIUSEPPE DE MARZI



GIOVANNI RODIGHIERO

Giovanni Rodighiero nacque a Vicenza il 24 giugno 1921 e si laureò in Farmacia nel novembre 1944 con il massimo dei voti e la lode. Poco dopo la laurea vinse un posto di assistente presso l'Istituto di Chimica Farmaceutica e Tossicologica, Facoltà di Farmacia dell'Università di Padova. Acquisì la Libera Docenza in Chimica Farmaceutica nel 1955 e venne chiamato come Ordinario nel 1961 alla Facoltà di Farmacia dell'Università di Urbino.

Rientrò a Padova nel 1965 quale professore di Chimica Farmaceutica Applicata e, successivamente, di Chimica Farmaceutica e Tossicologica.

Nella sede patavina divenne Direttore dell'Istituto e, successivamente, fu per lunghi anni Preside della Facoltà di Farmacia, fino al pensionamento all'età di 75 anni, quando fu nominato Professore Emerito. Ricoprì inoltre per circa un ventennio (1971-1990) il ruolo di Direttore del Centro di Studio sulla Chimica del Farmaco e dei Prodotti biologicamente attivi del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Medaglia d'oro come benemerito delle Scienze, Lettere ed Arti, ha fatto parte di varie Accademie, tra le quali l'Accademia Olimpica, l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e l'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti.

Fu inoltre fondatore ed editore della rivista Scientifica internazio-

nale «Il Farmaco», oltre che fondatore e Presidente della Società italiana di Fotobiologia.

Il prof. Rodighiero iniziò le sue ricerche all'Università di Padova nel 1945, dedicandosi primariamente al settore delle furocumarine, una classe di sostanze organiche naturali prodotte da alcune varietà di piante. Questi composti sono fototossici e fotomutageni e sono utilizzati come meccanismo di difesa dai predatori. Si trovano nella buccia di molti agrumi (in particolare del bergamotto), nelle foglie del fico e nella linfa di piante invasive quali la Panace gigante.

Il prof. Rodighiero è stato artefice di scoperte fondamentali sulle attività fotobiologiche delle furocumarine ed ebbe la lungimiranza di prefigurare un loro impiego terapeutico. Infatti, se l'attività tossica si realizza attraverso l'interazione con radiazioni elettromagnetiche, è possibile immaginare effetti mirati in particolari distretti dell'organismo, delimitati dall'irradiazione e quindi selettivi. Le furocumarine assorbite, non tossiche per sé, se attivate da radiazioni nel vicino ultravioletto possono esercitare un'azione farmacologica unicamente nelle zone irradiate.

In collaborazione con l'allora direttore dell'Istituto di Chimica Farmaceutica e Tossicologica, prof. Musajo, le ricerche si erano inizialmente indirizzate allo studio di correlazioni tra struttura chimica della furocumarina e capacità fotosensibilizzante. Il lavoro riguardava l'isolamento e la purificazione dei principi attivi dalle piante e la loro caratterizzazione chimico-fisica. Di qui, sfruttando le profonde conoscenze chimico-farmaceutiche del prof. Rodighiero, scaturirono la progettazione e la sintesi chimica di nuovi principi attivi, con l'ottenimento di numerose serie di derivati non-naturali e mai sperimentati in precedenza, che, in funzione delle loro caratteristiche costitutive, mediavano la risposta fotobiologica.

In questo periodo si collocano la fruttuosa collaborazione con i professori Fitzpatrick e Patak del Massachusetts General Hospital di Boston e la dimostrazione di un'azione diretta delle furocumarine anche in assenza di ossigeno, che non era quindi necessario ai fini della risposta biologica, come invece si verifica per i sensibilizzatori fotodinamici.

Un fondamentale passo avanti per la comprensione del meccanismo molecolare di azione delle furocumarine è costituito dall'osservazione del prof. Rodighiero di un danno cromosomico conseguente alla somministrazione dei farmaci e successivo irraggiamento. Del 1964 la dimostrazione che le furocumarine si legano stabilmente al DNA tramite un processo di fotocicloaddizione e, in particolare, formano legami crociati nella doppia elica. Era così svelato il processo attraverso il quale si realizzava l'evento chiave della fototossicità delle furocumarine.

Come a volte accade, i risultati di una ricerca di base possono, tramite intuizioni illuminanti, portare ad importanti applicazioni pratiche. Infatti, partendo dal lavoro seminale del prof. Rodighiero, un gruppo di dermatologi statunitensi ha potuto mettere a punto un procedimento chemioterapico che prevede l'uso combinato farmacoradiazione ultravioletta (terapia PUVA) per trattare varie malattie della pelle quali la psoriasi, malattia iperproliferativa autoimmune caratterizzata dalla comparsa di scaglie secche di colore biancastro, la vitiligine, un disordine dermatologico pure di natura autoimmune dovuto all'inattivazione dei melanociti, e la micosi fungoide, nota come il più frequente tra i linfomi cutanei a cellule T.

Dati i non trascurabili effetti collaterali prodotti dagli agenti a struttura lineare classicamente impiegati, il prof. Rodighiero è stato l'antesigiano dello sviluppo delle angelicine, una nuova classe di furocumarine a struttura angolare, capaci di dare fotoaddotti alla catena di acido nucleico, ma non di provocare legami crociati della doppia elica, ritenuti responsabili degli effetti indesiderati che accompagnano la terapia tradizionale.

Per l'importante ricaduta farmacologica delle sue scoperte nel 1982 al prof. Rodighiero fu assegnato il premio «Antoine Lacassagne» dalla Lega Francese contro il Cancro.

Il carattere del prof. Rodighiero, semplice e schivo ma affabile e disponibile, ne ha fatto uno scienziato e un maestro benvenuto da tutti. Nessuno si sentiva in soggezione al suo cospetto, nessuno usciva dal suo studio senza un consiglio ed un incoraggiamento. I più giovani lo hanno sempre considerato un riferimento equo, sicuro ed affidabile, un esempio di vita da imitare. Persone di così elevata caratura sono veramente rare, e fortunati sono coloro che hanno potuto interagire con lui sia dal lato umano, che da quello scientifico.

MANLIO PALUMBO



FRANCO VIRGILI

Con la scomparsa – nel gennaio 2012 – dell’Accademico olimpico onorario dott. Franco Virgili, Vicenza ha perduto una personalità di primo piano nel campo dell’industria del farmaco e un pioniere delle biotecnologie farmaceutiche in Italia. Ma anche un “figlio adottivo” che ha saputo onorare e valorizzare il territorio vicentino.

Nato a Verona il 9 agosto 1928, Franco Virgili si laurea in Farmacia nel 1953 e inizia subito una brillante carriera che lo avrebbe portato in breve tempo ai massimi livelli sulla scena nazionale e internazionale. Addetto al Marketing e «trainer» degli informatori scientifici italiani per conto della Boeringer S. AG. nella seconda metà degli anni ’50, nel 1968 è già Direttore generale della ZENECA s.p.a. (allora «Imperial Chemical Industries»), posizione che manterrà fino al 1975 per poi diventare Amministratore delegato della Pfizer S.p.a e della ICL s.p.a. ed in seguito Direttore responsabile della Health Care Division della ANIC e Vice-presidente esecutivo della SCLAVO S.p.a. entrambe del Gruppo ENI. In questo periodo Franco Virgili svolge anche numerosi altri incarichi presso industrie farmaceutiche, sedendo in diversi Consigli di amministrazione.

È sotto la sua guida che l’industria farmaceutica italiana compie alcuni passi fondamentali nell’ultimo trentennio del secolo scorso: il primo beta-bloccante (*Inderal*), l’interferone, l’eritropoietina divennero importanti presidi terapeutici anche grazie al contributo di Franco

Virgili, che amava definirsi non uno scienziato in senso stretto, né un tecnico specializzato, ma un «mediatore» che dava il meglio di sé nel trasformare i frutti della ricerca scientifica in attività industriali e in prodotti utili alla salute.

Negli anni '80 Franco Virgili fu tra i primi in Italia ad intuire le straordinarie potenzialità delle nascenti biotecnologie e a gettarsi con entusiasmo in questo campo affascinante ma per certi aspetti impopolare. Le critiche pregiudiziali, d'altra parte, e i luoghi comuni non erano certo argomenti che potessero scoraggiare Franco Virgili!

Così nel 1990, mentre molti colleghi suoi coetanei cominciano a "tirare i remi in barca", egli si getta con rinnovato entusiasmo in questa nuova avventura, fondando la branca italiana dell'AMGEN, l'AMGEN S.p.a. di cui diviene Amministratore delegato e Presidente, assumendo nel contempo anche la carica di Vice-presidente della DOMPÉ BIOTEC S.p.a.

I suoi successi professionali e la sua visibilità internazionale lo portano alla vice-presidenza di Farminindustria in seno alla quale è fondatore e primo Presidente del Gruppo Biotecnologie. Sergio Dompé, in seguito per lunghi anni Presidente di AssoBiotec, oggi lo ricorda per la sua «straordinaria capacità di coniugare con profonda visione umana la cultura territoriale all'alta tecnologia, sia a livello nazionale che internazionale».

Ma negli anni '70 Franco Virgili si era buttato in un'altra avvincente avventura (anche questa «biotecnologica» come amava amabilmente sottolineare!), più "privata" ma non meno professionale di quella che rimaneva la sua attività prevalente: dopo aver molto girato in Italia e nel mondo, decide di tornare a radicarsi nel suo Veneto natio e per farlo sceglie un'amena località collinare a sud di Vicenza, diventando così vicentino di adozione. Il Monte Castellaro di Albettono, da molto tempo ormai adibito alla coltivazione di erba medica, viene acquistato da Franco Virgili e trasformato in un'azienda viti-vinicola modello, un gioiello tra i più apprezzati della zona. E così egli si trasforma *part-time* in imprenditore agricolo: i suoi vini vengono apprezzati in tutto il mondo e degustati nei migliori ristoranti di New York e di Tokyo. Ma non si tratta di un hobby, giacché Franco Virgili considerava l'azienda del Monte Castellaro un'attività imprenditoriale in tutti i sensi: come lui stesso ebbe a confidarmi più volte, se la sua azienda agricola non fosse stata "autosufficiente", anche economicamente, se ne sarebbe liberato subito.

Nella sua nuova attività di imprenditore vitivinicolo emersero più che mai le sue doti umane: dinamico, affabile e pragmatico, dai tratti schietti e semplici, privo affatto di asprezze e sussiego, scettico nei confronti di tutto ciò che la scienza non potesse spiegare, ma ricco

di umana comprensione, conscio dei propri meriti, ma sensibile anche alle aspirazioni altrui, egli seppe instaurare eccellenti rapporti con i nuovi “colleghi” e con le maestranze locali, creando con loro una rete finalizzata a minimizzare le perdite ed a valorizzare al massimo la qualità dei prodotti, vini e grappe di assoluta eccellenza.

Curioso di ogni cosa, pieno d’interessi, era aperto e disponibile con tutti, ma selettivo nelle amicizie, avendo un particolare acume nel valutare le persone. Coloro che venivano ammessi alle sue confidenze, godevano con lui di conversazioni affascinanti. Ricco di esperienze e dotato di senso dell’umorismo e di sottile auto-ironia, Franco Virgili aveva un’affabulazione accattivante, sia che rievocasse episodi di un periodo turbolento per l’industria farmaceutica e la sanità pubblica italiana, da lui vissuto in modo integerrimo ed a testa alta, sia che si soffermasse su aneddoti che riguardavano la sua famiglia (cui era legatissimo), scherzando sulle sue “imprese” sportive o sui suoi innumerevoli hobby. Tra questi uno aveva gradualmente assunto un’importanza del tutto particolare: la pittura. Benché fosse un pittore autodidatta, i suoi quadri rivelano uno stile personale che avvince ed intriga. «Non credo che i miei quadri siano belli, ma a me danno grandi soddisfazioni» mi disse un giorno, parzialmente mentendo per eccesso di modestia. In realtà i suoi quadri sono piaciuti a moltissime persone ed hanno ricevuto lusinghieri giudizi. Nel mio soggiorno conservo gelosamente una sua veduta del canale della Giudecca, sulla cui riva occidentale egli aveva il suo *piéd-à-terre* veneziano: le acque sono scure e sopra i tetti di una Venezia minuziosamente descritta, ma lontana, quasi onirica, si addensano nuvoloni neri, forieri di burrasca, ancora rotti da un ampio sprazzo di cielo azzurro. Nell’imminenza del temporale il canale è diventato deserto, ogni imbarcazione è scomparsa con l’unica eccezione di un barcone che, incurante del maltempo, si dirige là dove le nuvole appaiono più minacciose, con una celerità resa tangibile dalla spumeggiante scia dietro alla poppa. Mi piace pensare che Franco Virgili in questo quadro abbia voluto rappresentare la vita, come lui la intendeva: un’avventura non priva di rischi, di contrarietà, di delusioni, ma che vale la pena di percorrere per quello che di buono e di meno buono può darci. Cacciando la tentazione di rifugiarsi in acque riparate e tranquille, ma stagnanti, dove la responsabilità individuale si diluisce e si annulla nell’irresponsabilità collettiva. Una lezione, quella di Franco Virgili, più che mai attuale nell’Italia d’oggi!

